

Francesco Rutelli

Pietro Scoppola

Rosario Iaccarino

Michele Smargiassi

Stefano Ceccanti

Pier Silverio Pozzi

Francesco Brugnattelli

Meri Salati

Ivo Lizzola

Appunti

di cultura e politica

2

Marzo-Aprile 2001

Appunti

di cultura e politica

2

Marzo-Aprile 2001

Sommario

La ragione, oltre le passioni	1
Per una democrazia vitale e partecipata dobbiamo far vincere l'Ulivo <i>Intervista a Francesco Rutelli a cura di Riccardo Imberti</i>	4
Votare per l'Ulivo e non solo contro Berlusconi <i>Pietro Scoppola</i>	8
La mano visibile: la via europea alla piena occupazione <i>Rosario Iaccarino</i>	12
L'ultimo dei dossettiani <i>Michele Smargiassi</i>	17
Soggettività, società e politica <i>Stefano Ceccanti</i>	20
Ricordo di Federico Scianò <i>Pier Silverio Pozzi</i>	30
Vivere il lavoro oggi: un'indagine della diocesi di Milano <i>Francesco Brugnatelli</i>	32
L'abbandono scolastico e il riordino dei cicli di istruzione <i>Meri Salati</i>	40
La questione basca nei cuori incerti d'Europa <i>Ivo Lizzola</i>	47

Abbonamento annuale L. 40.000 - sostenitore L. 100.000

Versamenti sul c.c.p. n° 131250 intestato alla Associazione per la cultura politica
Contrada Bassiche, 47/G - 25122 Brescia

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo.

Autoreizzazione del tribunale di Brescia n° 11/1988 del 15 marzo 1988

Spedizione in abbonamento postale (art. 2, comma 20, lettera c) legge n° 662/96

Fotocomposizione e stampa: Tipolitografia Artigianelli - Brescia

Soggettività, società e politica

Stefano Ceccanti

(Relazione tenuta alla scuola diocesana di politica di Forlì)

«I temperamenti di destra sono piuttosto sensibili a quello che si potrebbe chiamare lo *spirituale di struttura e di ordine*. essi difendono la parte della continuità, della fedeltà, della organizzazione, della gerarchia e dell'autorità, dei valori provati, delle situazioni acquisite, delle strutture naturali: famiglia, nazione, mondo contadino. I temperamenti "di sinistra" sono i più sensibili allo *spirituale del progresso e della giustizia*, essi difendono la parte dell'avventura umana, scientifica e sociale, delle rotture necessarie, dei governati e degli oppressi, delle libertà, dell'individuo, della democrazia delle parti più mobili dell'organismo sociale: proletariato e urbani, intellettuali, ecc. Se la persona è spirito incarnato, la sinistra è piuttosto dalla parte dello spirito, la destra dalla parte della incarnazione... La destra lotta contro la morte a rischio di fermare la vita, la sinistra lotta per la vita fino ad esporla ad esperienza di ogni modo... Destra e sinistra rappresentano molto di più aree spirituali che gruppi di partito»

Emmanuel Mounier,

Breve trattato della mitica di sinistra, 1938

1- Soggettività: sostantivo costitutivamente plurale

Parto da una premessa lessicale e teologica minima che ritengo necessaria.

Intendo al plurale il termine "soggettività", col quale credo si vuol esprimere la spinta all'impegno nella società e nella politica. Perché diverse sono le spiritualità, le teologie. Per di più il rapporto che esse hanno con la società e la politica nell'esperienza personale e comunitaria è di tipo circolare: la nostra identità risulta da una pluralità di spinte. Abbiamo una certa lettura della società e della politica non solo a partire da vicende storiche in cui siamo inseriti, ma anche a partire da una certa spiritualità e teologia; sviluppiamo una visione di fede anche a partire da vicende storico-politiche.

Semplifico al massimo i problemi teorici che stanno dietro a questo rapporto circolare, col rischio di cadere in banalità, partendo dalla citazione iniziale di Mounier. Il cattolicesimo e le chiese cristiane sono sempre alla ricerca di un equilibrio tra grazia e natura.

Sull'estrema sinistra possono essere collocati coloro che si affidano interamente qui ed ora alla grazia, che pensano che essa possa fruttificare progressivamente nella storia, che debba imporsi sui limiti della "natura", senza doversi rassegnare di fronte agli ostacoli, agli intralci che inevitabilmente si frappongono; altrimenti il messaggio cristiano sarebbe consolatorio. Il "non ancora" sfida il "già" ed i suoi conservatorismi.

Sull'estrema destra possono invece essere collocati coloro che considerano sostanzialmente immodificabili i vincoli naturali, le debolezze umane, e che spostano l'azione della Grazia oltre gli orizzonti storico-concreti e che viceversa temono un'utilizzazione immediata delle promesse di liberazione, temendo che esse degenerino nel loro contrario. L'ignoranza del peccato originale, della limitatezza umana può infatti portare ai totalitarismi. Il già si oppone ai rischi utopizzanti del "non ancora".

Pur tagliando le estremi, pur collocandoci nel difficile equilibrio di Tommaso, secondo cui "la grazia non sopprime, ma perfeziona la natura" ed eliminando quindi la rassegnazione alle ingiustizie e la pretesa di costruire il Paradiso sulla terra, tutto si equivale in questa ricerca?

La risposta che ci dà la storia è chiaramente negativa. *Ogni volta che la scelta è stata dentro i margini della democrazia, sono emerse, come ricorda Mounier, due diverse impostazioni spirituali, culturali e politiche:* in Italia pro o contro il centro-sinistra, la solidarietà nazionale, in Europa tra un modello Kohl e un modello Delors, e così via.

Due modelli in cui alcuni, soprattutto coloro che esercitano ruoli dirigenti nella Chiesa e nella comunità civile, trovano un loro "naturale" riferimento ed altri invece, più frequentemente singoli praticanti, si trovano a scegliere volta per volta.

In Italia ciò appariva di meno fino agli anni recenti perché questa scelta avveniva sotto un ombrello largamente condiviso, quello dell'*unità politica dei cattolici, che era intimamente connesso all'esistenza di una sinistra a dominante comunista*. Le scelte sull'orientamento di Governo, fin dove aprire le coalizioni, era rinviato alla classe dirigente, i semplici praticanti erano semplicemente, in sede di voto, chiamati a riaffermare un'ap-

partenza. *Lo scontro del 1948, che ha strutturato il sistema politico fino al 1989 in modo diverso dagli altri Paesi europei, oscurava i conflitti interni, pur importanti e decisivi, che apparivano minori rispetto a quella linea di demarcazione.*

2- Il forgiarsi delle due soggettività nella società e nella politica: il cattolicesimo democratico e il cattolicesimo conservatore di fronte ai dilemmi della società e della politica degli anni '30

In origine troviamo due filoni culturali: il cattolicesimo liberale che sottolinea la necessità dell'inserimento nello Stato, nella casa di tutti (ma era ancora uno stato liberal-oligarchico) e il cattolicesimo sociale che ne evidenzia i limiti ma a partire da un "recinto" cattolico inteso quasi come autosufficiente.

Le due soggettività del cattolicesimo democratico e del cattolicesimo conservatore nascono rielaborando i due filoni precedenti:

il cattolicesimo democratico, che si manifesta soprattutto nel 1919 col nascita del PP e, nel secondo dopoguerra, col perseguimento del progressivo allargamento a sinistra delle formule politiche, assomma la lealtà istituzionale allo Stato del cattolicesimo liberale e l'apertura sociale del cattolicesimo sociale;

il cattolicesimo conservatore assomma la prudenza sociale dei cattolici liberali e la tutela prioritaria della Chiesa istituzione che c'era nell'impostazione originaria del cattolicesimo sociale.

Entrambi si collocano dentro la democrazia e sono distinti e distanti dal comunismo e dal fascismo, ma non allo stesso modo.

Il cattolicesimo democratico sostiene una politica di vicinanza al socialismo.

specie alle sue componenti riformiste, interpreta il comunismo non solo sulla base della evidente distanza ideologica, ma anche delle istanze sociali e politiche espresse ("ultima eresia cristiana" - Maritain) e invece considera insuperabile la frontiera verso destra (basti vedere gli scritti giovanili di Montini), così come accadrà anche nel secondo dopoguerra.

Il cattolicesimo conservatore assume invece la posizione opposta: quella del tentativo di "costituzionalizzare i fascismi", anche attraverso la loro collaborazione con la Chiesa, garantendosi comunque con una più elevata centralizzazione della presenza cattolica (che compensa la liquidazione dei partiti cattolici), mentre la frontiera a sinistra deve restare non superabile. Questa è la linea momentaneamente vincente sotto il pontificato di Pio XI, anche se si rivela poi di difficile gestione: il fascismo travalica il quadro dello Statuto e talora anche i patti del '29, il regime di Vichy è legato a doppio filo all'occupazione nazista, ecc. ecc.

In quella fase il cattolicesimo democratico parla nella consapevolezza di essere minoranza, ma nondimeno esprime alcuni contenuti significativi.

Mounier, nello scritto del 1938 dianzi citato, afferma che:

a) la scelta tra cattolicesimo democratico e conservatore non può e non deve essere evitata. Adirittura una parte di quel testo, pubblicata nel marzo 1938, è intitolata "Dio vi guardi dal 'né a destra né a sinistra'" e il prosieguo motiva che quella "formula soddisfa la impotenza radicale di scegliere e di impegnarsi", dà vita a un "terzo partito" tanto sommariamente politico, tanto intellettualmente confuso, tanto spiritualmente indigente";

b) la scelta non è tra male assoluto e bene assoluto, ma tra due diverse e legiti-

time (sia cristianamente che politicamente) gerarchie di valori: "destra e sinistra non detengono in quelle materie alcun monopolio, ma determinano dei centri di gravità";

c) il cattolicesimo democratico fa una delle due scelte possibili, ma senza ignorarne i rischi e la parzialità: "Sotto queste mistiche o questi valori (di sinistra- Nda) stanno le realtà sane. La sinistra ne difende tradizionalmente un certo numero. Si può rifiutarle per sceglierne altre. Noi ci adoperiamo perché si ammetta che si può optare per esse, per una vocazione ragionata, senza essere in alcun modo solidali con le ideologie e le politiche che vi si mischiano".

Con questo si anticipa la posizione minoritaria di critica al regime di Vichy che sarebbe sorta di lì a poco, nonostante l'adesione dei vescovi francesi.

Simili le riflessioni del 1937 di Maritain rispetto alla guerra di Spagna e al consenso del cattolicesimo conservatore spagnolo al colpo di stato militare di Franco:

a) c'è il rischio di una univoca e indebita confusione dell'idea "della religione.. con quella del potere clericale";

b) non si può ignorare che in Spagna esiste ed è martirizzata dal franchismo una componente minoritaria, ma significativa, di cattolicesimo democratico che era fedele al regime legalmente esistente, localizzata in Catalogna e soprattutto nel Paese Basco: "la prima e principale condanna deve volgersi contro il ricorso al mezzo della guerra civile, d'una guerra che, con i suoi eserciti inneggianti alla difesa del cristianesimo, ha colpito senza remissione la più cristiana regione di Spagna.. Un uomo che crede in Dio sa che non esiste un disordine peggiore, come se le ossa di Cristo, che non potero-

no essere rotte dai carnefici sul calvario, fossero spezzate dai cristiani sulla Croce”;

c) anche se la stragrande maggioranza dei vescovi spagnoli ha firmato una lettera pastorale a favore dell'insurrezione franchista “non pensiamo di mancare in nulla al rispetto dovuto a questa lettera né alle regole generali del comportamento cattolico se non accettiamo il documento episcopale nella scelta senza riserve in favore del campo ‘nazionale’. L'intendimento dei vescovi... non è certamente, né lo potrebbe essere, quello di imporre in coscienza ai cattolici di tutto il mondo una tale scelta, in una materia in cui, indipendentemente dall'importanza dell'incidenza spirituale, l'aspetto politico e internazionale è manifesto al massimo”.

Preciso, a scanso di qualsiasi equivoco, che pur all'interno del doveroso sforzo di equilibrio che il ruolo di relatore di un incontro di una scuola diocesana impone, dal momento che questo ruolo non può essere svolto in modo neutro e valutativo (anche se può esserlo in modo anti-conformista, come spero di dimostrare) mi sento personalmente e appassionatamente partecipe di questa storia del cattolicesimo democratico. Ciò non significa ignorare la realtà e il significato anche dialettico del cattolicesimo conservatore, ma semplicemente esplicitare i propri convincimenti profondi, pur opinabili.

3- Soggettività, società e politica nella ricostruzione: i partiti democristiani tra ispirazione cattolico democratica dei dirigenti e elettorato prevalentemente conservatore

I partiti dc che nascono all'indomani della guerra risentono, nel bene e nel male, sia della sfida comunista (soprattut-

to dopo il '47) sia del discredito dei partiti conservatori tradizionali dopo la caduta dei regimi di destra.

Si sviluppano quindi elettoralmente spostati verso destra, con elettorati prevalentemente conservatori (ed anche cattolico-conservatori), ma i loro vertici si sono formati durante la Resistenza e sulla base di un'impostazione cattolico-democratica.

Da qui alcune acrobazie come la definizione di Georges Bidault: Democrazia Cristiana significa “governare al centro e, con i mezzi della destra, condurre una politica di sinistra”.

Quale bilancio trarne?

Vi è una valutazione immediata, che abbraccia i primi decenni delle rinate democrazie, che è prevalentemente positiva, sia da un punto di vista cattolico democratico (la concorrenza con la sinistra spingeva comunque a riforme sociali, ad un centro “che guarda a sinistra”) sia da un punto di vista cattolico conservatore (c'era comunque un argine al comunismo). E' questa la lettura prevalente di Maritain. Se pensiamo all'europeismo, alla scelta della Nato, alla costruzione degli Stati sociali come dar torto a questo bilancio?

C'erano però anche incoerenze, che sarebbero venute alla luce progressivamente. Era poi così positiva una coabitazione tra cattolici democratici e conservatori negli stessi partiti? Non era forse il riflesso di un'alternanza ancora impossibile? Non obbligava forse a una commistione tra Chiesa e un'opzione politica determinata poco rispettosa del dualismo cristiano? Interrogativi che ritroviamo molto marcati persino in De Gasperi, che avverte come innaturale sia il vincolo gerarchico sia la convivenza tra cattolici conservatori e democratici, ma ancor più in Mounier che traccia quasi un bilancio li-

quidatorio, ingiusto per allora, ma indubbiamente presbite. Anche perché Mounier, sin dagli anni '30, aveva rimarcato in più rispetto a Maritain la necessità di un'integrazione politica tra cattolici e altri cristiani, tra credenti e non credenti, anche sul versante politico, come già cominciava ad accadere in ambito sociale. Non si trattava di dotarsi di una "nuova cristianità democratica", ma di andar oltre il mito della cristianità, niente affatto necessario per la fecondità dell'impegno nel mondo. "La cristianità è una 'spaventosa illusione'... La Chiesa non è incaricata dell'ordine nella città... Essa è una comunità di vita nel Cristo... È ciò che i primi cristiani, viaggiatori senza bagagli, comprendevano non meglio di noi, ma più ingenuamente, o più liberamente" (1949). Ed ancora, più in specifico, "Nati per slegare il mondo cristiano dalle sue solidarietà reazionarie, i partiti democratici cristiani, per uno strano destino, rischiano di diventarne l'estremo rifugio" (1946).

Da qui il profilarsi di una diversa modalità per il cattolicesimo democratico: la costruzione della "sinistra non comunista", che occupa l'ultimo scritto di Mounier nel 1950, prima della morte ("Fedeltà", che merita di essere letto per intero) e che si traduce nei tre criteri di fondo dell'ancoraggio con gli interessi deboli, in una dottrina sicura non confondibile col comunismo e quindi con errati sincretismi teorici, ma che nel contempo valorizzi le positività di quel movimento storico, con una "forte unione tra l'autonomia del singolo e la solidarietà" (come scrive il premier portoghese Guterres a proposito di Mounier nella prefazione al recente volume curato da Salvatore Venuto "Emmanuel Mounier. Attualità del personalismo comunitario", edito da Diaba-

sis), precedendo in questo la "Pacem in Terris". Come segnala il vescovo francese mons. Matagrín, citando una lettera di Mounier al cardinal Verdier "È attraverso la parte di verità che è sua prigioniera che l'errore vive, si propaga, conquista i cuori. È separando quest'anima di verità dall'errore che la monopolizza, dandogli una via d'uscita, che toglieremo all'errore la sua potenza di convincimento".

Quello è lo spazio politico che Mounier individua per reinventare un ruolo politico per il cattolicesimo democratico nell'agonia dell'MRP, mentre il cattolicesimo conservatore si riorganizza in Francia in modo culturalmente e politicamente più avanzato sotto la guida di De Gaulle e mentre in Germania la Cdu si stabilizza anch'essa come odierno partito conservatore di massa, rispettoso della democrazia e teso a dare uno sbocco non regressivo a un'opinione pubblica più a destra dello stesso.

Quell'idea del resto non nasceva dal nulla. Mounier e la rivista *Esprit* dedicano molta attenzione ai partiti socialdemocratici scandinavi e al laburismo inglese, la cui crescita è legata non al marxismo, ma all'influsso delle Chiese cristiane minori, "non conformiste", tra cui il cattolicesimo inglese. Ce lo ricorda Tony Blair nella prefazione da lui scritta qualche mese fa al libro di uno degli esponenti del movimento dei cristiani del Labour Party, Graham Dale, che si intitola, "God's politicians", cioè "i politici di Dio". Scrive Blair: "Nel 1906 il partito laburista aveva solo 30 deputati, 18 dei quali erano non-conformisti (cioè non membri della Chiesa anglicana), così è facile comprendere perché alcuni dicono che il Labour deve più al metodismo che a Marx. Ma vi erano anche anglicani e cattolici".

Se ne era accorta in Italia anche "Cronache Sociali". Già l'8 settembre del 1945

Giuseppe Dossetti scriveva su "Reggio Democratica" che mentre il socialismo marxista è incompatibile con qualsiasi religione perché "pretende di attuare quaggiù la società perfetta", viceversa esso "non è il socialismo dei laburisti inglesi e degli altri partiti socialisti dell'Europa Occidentale.. che si orientano verso forme nuove, verso orizzonti più aperti. Sono gli orizzonti di un socialismo spirituale e cristiano, quel socialismo che non solo noi vogliamo, ma che fermamente crediamo sarà la grande conquista dell'Europa di domani".

4- I cattolici conservatori alla guida dei partiti Dc, i cattolici democratici nel socialismo europeo, ma l'Italia resta un mondo a parte (fino al 1989)

Quel modello è fatto proprio nel 1959 anche dalla Spd tedesca col congresso di Bad Godesberg, avvenuto un anno dopo l'importante confronto svoltosi presso l'Accademia cattolica di Monaco, sotto la direzione di Karl Forster, che in seguito sarebbe stato segretario della Conferenza episcopale. Dopo Bad Godesberg l'episcopato che nell'immediato dopoguerra aveva sostenuto la Cdu, dando il via libera al carattere interconfessionale di quel partito (a Weimar invece il partito del Zentrum era di soli cattolici) assume un'equidistanza formale e sostanziale dai due partiti maggiori. La "C" di Cdu significa ormai conservatore e non più cristiano: questo è il suo minimo comun denominatore, mentre l'associazionismo giovanile cattolico, studentesco e operaio, si orienta verso la Spd.

Nel 1971 è la volta della nascita del nuovo Parti Socialiste in Francia che raccoglie i militanti delle medesime associazioni, i sindacalisti cristiani e i dirigenti mounieriani dell'ala sinistra dell'ex-Mrp,

tra cui Delors. Un'evoluzione che è accompagnata dall'episcopato con alcuni importanti documenti sulla positività del pluralismo politico. Il vescovo Matagrín, allora vice-presidente della conferenza episcopale, ci ricorda il suo incontro con Paolo VI per spiegare quell'elaborazione. Il papa gli dice "Non è la problematica italiana, ma le idee superano le Alpi". Aggiunge Matagrín: "In Italia... l'idea stessa di considerare il socialismo come una delle opzioni possibili per un cristiano era inconcepibile. Cinque o sei anni fa, in visita alla nunziatura, mi sono imbattuto in un monsignore che era rimasto là. Ho dovuto di nuovo puntualizzare".

Questo incontro tra mons. Matagrín e Paolo VI ne richiama un altro, quello tra uno dei principali eredi di Maritain in Spagna, Gregorio Peces-Barba, uno degli autori della Costituzione del 1978, svoltosi agli inizi degli anni '60 con Carlo Donat-Cattin, allora ministro delle partecipazioni statali. Ai giovani cattolici democratici spagnoli che sognavano una Dc progressista per il dopo Franco, Donat Cattin, dopo averli fatti parlare a lungo, replicò che se avessero voluto realizzare i loro progetti di riforma sociale avrebbero dovuto "abbandonare la democrazia cristiana, perché al suo interno sarebbe stato impossibile realizzarli". All'ovvia replica dei giovani spagnoli del perché egli invece continuasse in quella scelta Donat Cattin evocò la particolarità del caso italiano, con l'egemonia comunista sulla sinistra. Peces Barba ci dice nella sua autobiografia che per lui e per gli altri suoi amici quell'incontro fu "decisivo" per l'ingresso nel Partito Socialista spagnolo.

Esclusa quindi l'Italia ben prima del 1989 la coabitazione tra cattolici democratici e conservatori era ovunque conclusa: i partiti dc, ove sopravvissuti come in

Germania o neonati, come in Portogallo e in Spagna, erano ormai saldamente in mano a cattolici conservatori impegnati a governare in modo democratico il loro elettorato, ma chiaramente distanti dai contenuti di quello che abbiamo chiamato cattolicesimo democratico. E' particolarmente emblematico il caso spagnolo, in cui il nuovo Partido Popular di Aznar rappresenta la positiva evoluzione democratica del filone principale del franchismo, nato da una costola di quella dittatura (il fondatore, Fraga Iribarne, era stato ministro dell'Interno di Franco) che era stata così duramente criticata da Maritain.

Viceversa il cattolicesimo democratico continentale aveva progressivamente seguito la via inglese, l'indicazione di Mounier, collocandosi all'interno dei nuovi partiti socialisti.

5- L'onda lunga che arriva in Italia e le difficoltà odierne: del centro-sinistra sulle proprie articolazioni interne poco europee e del centro-destra sulle linee politico-programmatiche per effetto della crisi del Ppe post-Kohl

La transizione che si apre dopo il 1989 è in realtà il tentativo di recuperare il ritardo con gli altri sistemi europei. Non è il prodotto delle nuove regole elettorali, caso mai sono esse che accompagnano in ritardo e con incongruenze quell'evoluzione.

Per questo, nonostante qualche voce dissonante da parte del ceto politico (che spesso in realtà mira a negoziare al rialzo e all'ultimo momento utile la propria presenza in entrambi i poli) l'evoluzione bipolare è un fatto sostanzialmente irreversibile perché non è comunque pensabile che alcuni elementi che strutturano così il sistema politico e che sono ampiamente graditi ai cittadini, dall'elezione diretta dei sindaci fino a quella dei Presidenti

delle Regioni, che figura direttamente in Costituzione, possano essere modificabili.

Resta certo aperto il problema della stabilità e dell'efficienza dei Governi nazionali, chiunque vinca, ma anche se dovesse essere ridotta la quota maggioritaria uninominale rifacendosi ai modelli di comuni, province e regioni, ciò verrebbe più che compensato, come in quei casi da una maggiore limpidezza nella scelta diretta dei vertici degli esecutivi (che c'è già di fatto, stavolta, per la prima volta, senza aver cambiato la legge, i nomi di Berlusconi e Rutelli compariranno nei simboli maggioritari) e da norme anti-ribaltone.

Non è appunto un caso che ciò avvenga: il sistema, dovendo competere in Europa, si allinea alle modalità delle democrazie europee continentali che sono strutturate non in modo bipartitico come l'Inghilterra, ma certo in modo bipolare. Anche gli altri Paesi che, come l'Italia, adottavano modelli consociativi li hanno abbandonati in questi ultimi anni: Belgio, Olanda e Austria. I primi due con maggioranze di centro-sinistra (social-liberali) a cui si oppongono partiti dc trasformati in partiti conservatori-liberali e l'ultima con la maggioranza di centro-destra a cui si oppongono socialisti e verdi.

Le linee di divisione non corrono più, come già segnalato, sulle matrici culturali forti originarie, anche dove questo avveniva, ma sull'asse destra-sinistra: a partiti che quasi ovunque si chiamano socialisti corrisponde in realtà una base socio-culturale composta da quadri, leaders ed elettori di centro-sinistra che vengono dal socialismo, dal liberalismo progressista e dal cattolicesimo democratico (in quest'ultimo caso si vedano le vicende di Delors, ma anche del già citato Guterres, già esponente della Fuci portoghese), ai partiti alternativi che in molti casi continuano a chiamarsi cristiani o popolari

fanno specularmente riferimento leaders, quadri ed elettori cattolico-conservatori provenienti dai movimenti laicali più intransigenti, liberal-conservatori e nazional-conservatori).

In Italia il peso della storia ha però portato con sé un dato inerziale, più nelle classi dirigenti che non tra gli elettori. Il ceto politico cattolico ha in larga parte accettato il bipolarismo, ma ha ritenuto opportuno mantenere la strumentazione tradizionale maritainiana del "partito cattolico" pur potenzialmente aperto ad altri, in assoluta contro-tendenza al resto d'Europa.

Fino a queste elezioni ci si poneva il dubbio se la loro presenza fosse in grado di riscuotere consensi significativi e di veicolare programmi originali da giustificare l'esistenza o non fosse piuttosto il caso di animare dall'interno i partiti più importanti dei loro schieramenti.

È oggi a tutti evidente che il trend va in direzione di questa seconda scelta: sia a sinistra (cos'è la Margherita se non la fusione per tappe di laici e cattolici nel centro-sinistra, come avevano già fatto i Cristiano Sociali nei Democratici di Sinistra e i prodiani nei Democratici) sia a destra (la gran parte del personale politico di provenienza dc si esprime certo in Forza Italia ben più che nel Biancofiore).

Alla fine i numeri hanno dato una chiara risposta: se i praticanti regolari sono poco più del 25% degli italiani e i partiti "cristiani" tutti compresi erano già scesi al 10% (che non erano neanche tutti praticanti regolari) questo costituiva già il segno della fine di un'epoca di separatezza, di cui oggi si prende tardivamente coscienza.

Basti considerare, anche in dettaglio, questi dati illuminanti che ci dà l'Istituto Cattaneo sul voto dei praticanti, segnalando per ogni elezione coloro che ab-

biano preso il voto di almeno il 5% di essi:

1992- Dc 47,6%; Pds 13,1%. Psi 12,1%. Lega 7,9%, Msi 6,2%

1994- maggioritario: centro-destra 57,9%; Progressisti 23,2%; Ppi unitario-Patto Segni 18,9%.

1996- maggioritario: Ulivo 43,6%; Polo 36,5%; Lega 5,5%

1996 proporzionale: Forza Italia 19,9%; Pds 19,5%; An 16,7%; Ppi 12,5%. Lega 7,7%; Ccd-Cdu 5,8%.

Resta però da segnalare un'anomalia che concerne il centro-sinistra e che è a mio avviso la causa prima delle sue difficoltà odierne.

Mentre infatti il centro-destra è sostanzialmente articolato in modo analogo al caso a noi più vicino, quello francese, con un centro-destra più liberale (UDF/FI) ed uno più sociale (RPR/AN) l'organizzazione su "due gambe" del centro-sinistra appare in ritardo sul resto d'Europa, dovuta più a inerzie (il peso del post-comunismo sulla sinistra e le tentazioni trasformiste di una parte del centro) che non a effettive omogeneità.

In realtà il dibattito politico nel centro-sinistra appare radicalmente falsato. *Il modo con cui viene evocato il raccordo col Partito del Socialismo Europeo è il punto più evidente del problema:* una parte di coloro che lo evocano per dire che occorre una forza analoga a quella degli altri paesi (basti pensare ad alcune esternazioni di D'Alema e Amato) lo fanno in realtà in modo erroneo, avendo in mente un socialismo bloccato sul lavoro dipendente, fermo alle ricette di fine anni '50 (evolutive allora, per nulla evocative oggi), fatto sostanzialmente di ex socialisti ed ex comunisti di ieri che per errori reciproci non si erano incontrati e che oggi finalmente potrebbero farlo.

Questi argomenti sono acriticamente ripresi anche a contrario da una parte degli esponenti della Margherita che dichiarano di non voler morire socialdemocratici, come se a Lille, per fare l'esempio più evidente, fosse ancora sindaco il vecchio socialista della Sfió Pierre Mauroy e non Martine Aubry, figlia di Jacques Delors. In realtà il vero equivalente funzionale del PSE in Italia sarebbe un partito che coprisse tutte le forze della Margherita che hanno una concezione irreversibile del bipolarismo e della propria collocazione nel centro-sinistra (cos'hanno Rosy Bindi, Castagnetti, Parisi, di diverso da Aubry, Guterres, Peces Barba?) fino alla gran parte dei Ds, esclusa l'ala sinistra di quel partito (che ha più a che fare col Pcf, con un comunismo non estremista che non col socialismo europeo).

Più in specifico: è la medesima cultura del cattolicesimo democratico che accomuna popolari, cristiano-sociali e cattolici presenti nei democratici. Perché ci deve essere sul medio-lungo periodo un innaturale separazione?

Del tutto opposti invece i problemi del centro-destra che, pur essendo più avanti sul piano della propria articolazione interna di tipo europeo (un leader indiscusso con la leadership interna del partito più forte che è anche quello più vicino al centro dell'elettorato) soffre in realtà, al di là del conflitto d'interessi e del proprio peccato originale di nascita come partito azienda, la crisi del conservatorismo europeo del dopo-Kohl.

Il cattolicesimo conservatore aveva trovato infatti in Kohl una guida politica di altissimo profilo, capace di liberalizzare l'economia senza le conseguenze distruttive anglosassoni in termini di coesione sociale, di tenere insieme un eletto-

rato mediamente più conservatore senza eccessivi cedimenti populistici e/o xenofobi. Viceversa dopo la caduta di Kohl si è avvertita una spinta regressiva per colmare questo vuoto rincorrendo quelle scorciatoie, ad esempio con l'accordo di governo in Austria tra i popolari (vicini alla Csu bavarese) e i liberali di Haider. Vediamo certo che esso sta ridimensionando elettoralmente Haider, ma ciò è stato pagato al prezzo di cedimenti politico-programmatici non irrilevanti, di cui si è vista traccia al congresso del Ppe con la teorizzazione per gli immigrati di assimilarsi alle culture tradizionali dei paesi ospitanti (la cosiddetta "Leitkultur"), prontamente tradotta dal Governo Aznar in una durissima legge sull'immigrazione. In fondo anche l'intesa rinnovata del centro-destra con la Lega si colloca in questa chiave, in cui alla tradizionale integrazione del conservatorismo in una politica democratica e liberale del modello-Kohl subentra invece una rincorsa passiva agli umori momentanei del proprio elettorato. Né, al momento, il "conservatorismo compassionevole" di Bush sembra costituire una risposta convincente e trainante in Europa.

In sintesi, quindi, il centro-sinistra soffre perché è poco europeo nelle proprie articolazioni, il centro-destra perché invece è pienamente interno alla crisi del conservatorismo europeo post-Kohl.

Ciò detto è bene rimarcare che, al di là dei punti di debolezza di ciascuno, le differenze tra il centro-sinistra e il centro-destra sono abbastanza nette e simili al resto d'Europa:

1- sul piano della politica economica la visione del centro-destra tutta incentra-

ta su riduzione massicce del prelievo fiscale (in cui i conti del maggiore sviluppo possono almeno potenzialmente comportare tagli di prestazioni sociali, dato che ben difficilmente lo sviluppo aggiuntivo può bilanciare i tagli delle aliquote) e quella del centro-sinistra che pratica con più cautela riduzioni senza voler smantellare un welfare da rinnovare è molto diversa. Nel primo caso c'è l'idea quasi naturalistica per la quale i maggiori profitti dei redditi medio-alti tendano quasi naturalmente a moltiplicarsi e a ripartirsi sull'intera società, nel secondo caso c'è l'idea che la politica eserciti invece un ruolo attivo perché quel mutamento non è affatto così deterministico e naturalistico;

2- sul piano della politica sociale un conto è, come propone il centro-sinistra ripensare il concetto di pubblico non identificandolo con lo statale (ad es. con la legge di parità che fissa le condizioni per considerare pubblico anche un intervento del privato o del privato-sociale) e un altro è la deregulation del buono scuola, che fa scomparire l'idea (e la realtà) di una scuola che rimescola le differenze sociali;

3- sul piano culturale e della società multietnica un conto è seguire le voci politiche ed ecclesiali che sono per l'integrazione, per la "valorizzazione della convivialità delle differenze" (come recita il documento dell'Azione Cattolica di Milano per le elezioni) ed un altro l'approccio della Cdu tedesca e del premier spagnolo Aznar che vogliono invece l'assimilazione.

In ultima analisi resta vero che per distinguere i due necessari pilastri della vita democratica (se non ci fossero entram-

bi non sarebbe possibile una vera scelta per gli elettori) la più felice raffigurazione è quella della carovana:

per chi sceglie il centro-destra. invece, c'è comunque un'ora in cui la carovana riparte e questo è il maggiore stimolo a far bene per chi resta indietro o non regge il ritmo, che deve essere spinto a far meglio da questo vincolo che corrisponde a una logica "meritocratica": la carovana non si ferma, e non per poco: il conservatorismo è compassionevole, ma la compassione non può spingersi troppo oltre, pena un danno collettivo; il cattolicesimo conservatore ci ricorda con Micheal Novak il biblico "chi non lavora non mangi" e le indubbie radici cristiane del capitalismo;

per chi sceglie il lato della sinistra democratica (o del centro-sinistra, se preferiamo) la carovana si deve fermare per attendere coloro che non reggono il ritmo. deve provare in ogni modo a farli rimettere in piedi sulle proprie gambe, anche a costo di rallentare la marcia di tutti: per il cattolicesimo democratico inserito nel centro-sinistra un giovane professore spagnolo, Rafael Diaz-Salazar, impegnato anche tra i cristiani del Psoe parla di "cultura samaritana".

Per molti la scelta non può che essere pragmatica e puntuale, volta per volta, salva verifica dei risultati; per molti di noi, invece, la scelta risponde a visioni di fondo, spirituali e politiche, che si rinnovano volta per volta, ma che hanno una strada tracciata. Quello che per i primi è oggi un senso di spaesamento, per dover affrontare il peso della scelta, che prima del 1989 era invece automatica, per molti dei secondi è invece una liberazione giunta anche troppo in ritardo.